

RICOSTRUIRE

EPICK TVS RIIIBRONPITRIZOVX:PISE LVITROG
TLADSTVLTDXCEDETVOE OARV RHOVH S.P.VER
ENPVLT EUBENOS PRTVIFEDDIT VIBSO
S-ARV TART DIC ENBIL OYR OVRG (ESE DOAVS)

Tomba di Antenore con epitaffio composto da Lovato Lovati (foto di Antonella Ferraro)



ANTONELLA FERRARO

IL PASSATO

L'USO DI EPIGRAFI FALSE NELLE STORIE LOCALI

Quando tra il 1318 e il 1324 fu scoperta casualmente a Padova, nei pressi della chiesa di S. Giustina, una stele funeraria di età romana, in cui era menzionato un Titus Livius Halys, fu immediato il riconoscimento di questo personaggio con il celebre storico romano Tito Livio. L'iscrizione fu collocata nel chiostro della chiesa e divenne meta di molti pellegrinaggi "illustri", come quello di Francesco Petrarca (1304-1379), che nel 1351 compose una lettera indirizzata allo storico romano, facendo riferimento alla "sua lapide"¹. Quando all'inizio del XV secolo furono scoperte nella stessa zona delle ossa umane in una cassetta di piombo, furono identificate con i resti di Tito Livio: si decise, quindi, di progettare l'erezione di un monumento all'interno del salone del Palazzo della Ragione, in modo da onorare al meglio questo personaggio².

Padova non era nuova a operazioni di questo genere. Alla fine del XIII secolo fu rinvenuto nella zona di S. Lorenzo un sarcofago antico nel quale erano ancora presenti resti umani: il poeta e giurista Lovato Lovati (1241-1309) vi volle riconoscere la tomba dell'eroico fondatore della città Antenore, compagno di Enea, secondo quanto riportato da alcuni autori antichi, come Tito Livio e Virgilio³. La tradizione della mitica fondazione cittadina era già nota. Intorno al 1200 Giovanni da Val di Taro aveva apostrofato i padovani come figli di Antenore: «Vos Antenorides, si tuti vultis ab hoste / Esse foris muro, pax vos liget intus

¹ Sull'erezione della tomba di Livio cfr. Giulio Bresciani Alvarez, *Le fabbriche di Alvise Cornaro*, in Lionello Puppi (a cura di), *Alvise Cornaro e il suo tempo*, Comune di Padova, 1980, pp. 282-283.

² Cfr. Giuseppe Billanovich, *Il preumanesimo padovano*, in *Storia della Cultura Veneta*, II, Neri Pozza 1976, p. 100; Id., *I primi umanisti padovani e gli epitaffi di Seneca e di Livio*, «Italia medioevale e umanistica», n. 43, 2002, pp. 115-146.

³ Cfr. Livio, *Ab urbe condita*, I, 1-3; Virgilio, *Eneide*, I, 242-249. Sull'origine mitica di Padova da Antenore, cfr. Lorenzo Braccesi, *La leggenda di Antenore, da Troia a Padova*, Signum, 1984; Emilio Pianezzola, *Antenor potuit... Virgilio e la fondazione di Padova*, in Girolamo Zampieri (a cura di), *Padova per Antenore. Atti della giornata di studio tenutasi il 14 dicembre 1989 presso il Museo Civico Archeologico agli Eremitani e altri interventi*, Programma, 1990, pp. 173-178; Giuseppe Frasson, *Il mito di Bassano*, «Atti dell'istituto veneto di scienze, lettere e arti», n. 153, 1994-1995, pp. 13-30.



amoris» [Figli di Antenore, se volete essere al sicuro dal nemico, che si trova fuori dalle mura, la pace vi riunisca nell'amore]⁴.

La figura di Antenore fu usata anche dal notaio Rolandino (1200-1276) nel suo *Liber chronicarum*, una storia del nord est italiano al tempo di Ezzelino III da Romano (1194-1259): le imprese di Antenore dovevano essere un esempio per i padovani proprio contro la tirannia di Ezzelino.

Dopo la caduta del tiranno, il ritrovamento del sarcofago e la sua identificazione con la tomba di Antenore ebbero quindi una forte valenza simbolica per l'indipendenza e l'orgoglio municipale: si decise quindi di monumentalizzare la tomba e di apporvi un testo commemorativo, affidato appunto a Lovati⁵. L'iscrizione incisa sulla tomba dell'eroico fondatore di Padova non nasceva però con l'intento di creare un manufatto antico di per sé, ma per sfruttare l'*auctoritas* che un'iscrizione avrebbe conferito al sarcofago. Il letterato attinse alle fonti antiche che avevano menzionato Antenore, selezionando tra le varie tradizioni quelle che potessero essere più benevole nei confronti dell'eroe troiano, giacché in altre era considerato un traditore⁶.

LA RISCOPERTA DELL'ANTICO ATTRAVERSO LE ISCRIZIONI

Le due iscrizioni padovane possono considerarsi rappresentative, anche se in modi diversi, di quella riscoperta dell'antichità classica che esplose nel Rinascimento, ma che era già presente in Veneto dalla fine del XIII secolo, in netto anticipo rispetto ad altre zone della penisola, ad eccezione di Roma⁷. Queste due iscrizioni sono inoltre tra i primi esempi di epigrafi utilizzate per la ricostruzione del passato antico di una città. Le epigrafi romane, ovvero quei testi prodotti attraverso strumenti di scrittura diversi da quelli adottati nell'uso quotidiano e incisi su supporti come lastre, basi, cippi o parti di edifici, continuarono a popolare il paesaggio anche in età medioevale, ma per lo più non erano comprese, come testimonia il giurista *Boncompagnus*, professore a Bologna nel 1213: «sed olim fiebant sculpturae mirabiles in marmoribus electissimis, cum litteris punctatis, quas hodie plenarie legere vel intellegere non valemus» [ma un tempo venivano realizzate delle incisioni straordinarie, in marmi sceltissimi, con lettere puntate, che oggi non riusciamo a leggere e comprendere]⁸. Dal

⁴ Cesira Gasparotto, *Alla origine del mito della tomba di Antenore*, in *Medioevo e Rinascimento veneto: con altri studi in onore di Lino Lazzarini*, Antenore, 1979, p. 7.

⁵ Sull'episodio cfr. G. Billanovich, *Il preumanesimo padovano*, cit., pp. 93-94; Carrie E. Benes, *Urban legends: civic identity and the classical past in Northern Italy, 1250-1350*, University Park, 2011, pp. 39-60.

⁶ Cfr. Livio, *Ab urbe condita*, cit., I, 1, 1-3.

⁷ Cfr. Roberto Weiss, *The Renaissance Discovery of Classical Antiquity*, B. Blackwell, 1969 (trad. it. *La scoperta dell'antichità classica nel Rinascimento*, Antenore, 1989); Massimo Miglio, *Roma dopo Avignone. La rinascita politica dell'antico*, in Salvatore Settis (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana, I. L'uso dei classici*, Einaudi, 1984, pp. 75-111; William Stenhouse, *Reading inscriptions and writing ancient history: historical scholarship in the late Renaissance*, University of London, 2005.

⁸ Arthur E. Gordon, *Supralineate Abbreviations in Latin Inscriptions*, University of California Press, 1948, p. 67. Sulla definizione di epigrafe cfr. Silvio Panciera, *What is an Inscription? Problems of Definition and Identity of an Historical Source*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», n. 183, 2012, pp. 1-10.

Quattrocento in poi le epigrafi in lingua latina cominciarono a essere raccolte sempre più frequentemente da viaggiatori, antiquari e studiosi dell'antichità classica, in concomitanza di una graduale riscoperta della scrittura capitale quadrata romana⁹. È evidente che il problema non era solo di carattere paleografico, ma riguardava anche l'adozione in età romana di un sistema di abbreviazioni diverse in uso in età medioevale¹⁰. Il ritrovamento dell'operetta di Valerio Probo da parte di Poggio Bracciolini nel 1417 e delle *Notae litterarum more vetusto* di Pietro Diacono, e la nascita di alcuni studi sulla capitale quadrata romana, come quello di Leon Battista Alberti nell'ottavo libro del suo *De re aedificatoria*, permisero una maggiore comprensione delle epigrafi conosciute e gradualmente recuperate dagli scavi, che sempre più frequentemente venivano effettuati nella penisola alla ricerca di oggetti antichi: questi recuperi erano finalizzati ad arricchire le collezioni delle ricche famiglie e contestualmente cominciarono a fiorire una serie di storie locali e familiari in cui alle fonti letterarie si affiancarono quelle epigrafiche, considerate più attendibili in quanto "dirette"¹¹. Tale cambiamento nell'approccio alle fonti antiche è ben descritto da François Baudouin in un passo delle sue *De Institutionae historiae universae*:

Ut autem ex Ciceronis libris dico amplissimam et uberrimam historiae materiam repeti posse: sic etiam ex aliorum scriptorum, etsi historicos se esse non profiteantur, commentariis excerpti multarum maximarum rerum testimonia possunt, quae alioqui nos fugiunt. Itaque non possum non eorum reprehendere negligentiam, qui cum historias requirunt, eo non respiciunt. Quid de libris aut chartis loquor? Nonne et veteres statuae ac picturae, et lapidibus aut nummis insculptae inscriptiones, et denique quae aulaeis vel peristromatibus intexta sunt, historiae argumentum undique nobis suppeditant? [Ritengo che come dai libri di Cicerone può essere ricavato materiale ampio e ricco per la storia, così dalle opere degli altri scrittori, anche se non si considerano storici, possono essere ricavate delle testimonianze della gran parte degli avvenimenti, che altrimenti ci sfuggirebbero. Così non posso non criticare la negligenza di coloro che vanno in cerca della storia e non prestano loro attenzione. Di quali libri e carte parlo? Non è forse vero che le antiche statue e pitture, le iscrizioni scolpite nelle pietre e nelle monete, e quello che è intessuto su tende e tappeti, ci danno in abbondanza notizie storiche?]¹².

In mancanza di iscrizioni antiche, da una parte alcune officine realizzarono delle epigrafi da vendere sul mercato antiquario a collezionisti, ingenui o conniventi, dall'altra storici e falsari di professione decisero di creare nuovi testi o di usare in maniera fraudolenta quelli antichi, attribuendo loro diffe-

⁹ Sulla riscoperta della capitale romana cfr. Giovanni Mardersteig, *Leon Battista Alberti e la rinascita del carattere lapidario romano nel Quattrocento*, «Italia Medioevale e Umanistica», n. 2, 1959, pp. 285-307. Sulla nascita di collezioni di antichità finalizzate a preservare il passato di una città cfr. da ultimo William Stenhouse, *Roman antiquities and the emerge of Renaissance civic collections*, «Journal of the History of Collections», n. 26, 2014, pp. 131-144.

¹⁰ Cfr. Michael Greenhalgh, «*Ipsa ruina docet*»: l'uso dell'antico nel Medioevo, in S. Settis (a cura di), *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, cit., pp. 156-164; Ida Calabi Limentani, *Sul non saper leggere le epigrafi nei secoli XII e XIII; sulla scoperta graduale delle abbreviazioni epigrafiche*, «Acme», n. 23, 1970, pp. 253-282; Ead., *Epigrafia latina*, Cisalpino, 1991, pp. 39-44.

¹¹ Sull'argomento cfr. Anthony Grafton, *What was History?: the Art of History in Early Modern Europe*, Cambridge University Press, 2007; C.E. Benes, *Urban legends*, cit.

¹² François Baudouin, *De Institutionae historiae universae*, A. Wechelum, 1561, p. 72.



renti provenienze o sovra-interpretando il loro valore documentale: le iscrizioni antiche non potevano testimoniare l'esistenza di un personaggio comune o di una situazione banale, ma dovevano confermare quanto scritto nelle fonti antiche o in quelle numismatiche, contribuendo a costruire quella che Hobsbawm definiva una "tradizione inventata"¹³. La funzione di "conferma" svolta dalle iscrizioni è evidente, ad esempio, nelle espressioni più volte usate dall'umanista austriaco Wolfgang Lazius (1514-1565) nei suoi *Commentariorum Reipub. Romanae*: «Caeterum quia nobis consuetudo est, omnia non solum locis authorum, verum etiam monumentis Vetustatis confirmare, placet (...) inscriptionem adferre» [*Poiché è nostra consuetudine confermare le indicazioni degli autori, non solo per i luoghi, ma anche per i monumenti dell'Antichità, è opportuno riportare le iscrizioni*] o «Sed iam Vetustatis inscriptionibus, quod proponimus, confirmabimus, ut consuetudo nostra in hocce Opere ubique est» [*Ma nella nostra opera confermeremo l'antichità di ciò che proponiamo con le iscrizioni, come è nostra consuetudine*]¹⁴. L'antichità era vista come un mosaico in cui mancavano delle tessere e che doveva essere necessariamente ricomposto sia attraverso l'analisi dei documenti autentici sia attraverso la (ri)costruzione dei pezzi mancanti. Il caso più noto è certamente quello di Annio da Viterbo, al secolo Giovanni Nanni (1437-1502), teologo e umanista italiano, che compose, oltre ad una colossale opera storico-archeologica sulla storia europea, gli *Antiquitatum variarum volumina XVII* (1512), anche una serie di studi sulla storia di Viterbo, sua città natale¹⁵. In particolare nel *De marmoreis volturrhenis tabulis*, per illustrare la presunta fondazione mitica di molte città italiane, tra cui quella di Viterbo per mano di Osiride, fornì il testo di alcune iscrizioni, completamente inventate e fatte incidere su pietra¹⁶.

¹³ Cfr. Eric J. Hobsbawm, *Introduzione. Come si inventa una tradizione*, in Id. e Terence Ranger (a cura di), *L'invenzione della Tradizione*, Einaudi, 1994, pp. 3-17. Sull'argomento cfr. Charles Mitchell, *Archaeology and Romance in Renaissance Italy*, in Ernest F. Jacob (a cura di), *Italian Renaissance Studies*, Faber and Faber, 1960; C. Mitchell e Erna Mandowsky, *Pirro Ligorio's Roman Antiquities*, University of London 1963; A. Grafton, *Forgers and critics: creativity and duplicity in western scholarship*, Collins and Brown, 1990 (trad. it. *Falsari e critici. Creatività e finzione nella tradizione letteraria occidentale*, Einaudi, 1996); W. Stenhouse, *Reading Inscriptions*, cit.; Paolo Preto, *Una lunga storia di falsi e falsari*, «Mediterranea, ricerche storiche», n. 6, 2006, pp. 11-38; Id., *Falsi e falsari nell'Italia di Muratori*, «Studi settecenteschi», n. 27-28, 2007-2008, pp. 185-204; Id., *L'uso politico dei falsi letterari*, in Gianfelice Peron e Alvisè Andreose (a cura di), *Contrafactum: copia, imitazione, falso. Atti del 32. Convegno interuniversitario (Bressanone/Brixen 8-11 luglio 2004)*, Esedra, 2008, pp. 241-266.

¹⁴ Wolfgang Lazius, *Commentariorum Reipub. Romanae illius, in exteris provincijs, bello acquisitis, constitutae, libri duodecim*, Basileae, 1551, pp. 234 e 585. Sul personaggio cfr. W. Stenhouse, *Reading Inscriptions*, cit., pp. 118-124.

¹⁵ Cfr. Walter E. Stephens, *Giants in Those Days. Folklore, Ancient History and Nationalism*, University of Nebraska Press, 1989, pp. 98-138; A. Grafton, *Traditions of Invention and Inventions of Tradition in Renaissance Italy: Anniius of Viterbo*, in Id., *Defenders of the Text: the traditions of scholarship in an age of science, 1450-1800*, Harvard University Press, 1991, pp. 76-103; Amanda Collins, *Renaissance Epigraphy and its Legitimizing Potential: Anniius of Viterbo, Etruscan Inscriptions and the Origins of Civilization*, in Alison E. Cooley (a cura di), *Afterlife of Inscriptions: reusing, rediscovering, reinvention and revitalizing ancient inscriptions*, University of London, 2000, pp. 57-76; Christopher Ligota, *Annius of Viterbo and Historical Method*, «Journal of Warburg and Courtauld Institutes», n. 50, 1987, pp. 44-56.

¹⁶ Cfr. R. Weiss, *An unknown epigraphic tract by Anniius of Viterbo*, in Charles P. Brand et al. (a cura di), *Italian studies presented to E.R. Vincent*, Leo S. Olschki, 1962, pp. 101-120.

PERSONAGGI ILLUSTRI CERCASI: I CASI DI ESTE E BELLUNO

L'esperienza di Annio da Viterbo non fu un caso isolato. In ambito veneto si ricorda il contemporaneo presbitero atestino Girolamo (1450 c.-1530): nominato prima canonico del Capitolo del Duomo di Este, poi rettore della chiesa di S. Rocco e infine vicario della chiesa di S. Michele a Padova, scrisse diverse opere di storia locale¹⁷. Nella sua *Cronica dela antiqua cittade de Ateste* (c. 1480) riportava le principali notizie della città, inserendone anche alcune inventate. Girolamo iniziò la sua trattazione raccontando la fondazione della città da parte di Ateste, presunto compagno dell'eroico fondatore di Padova Antenore. Alla morte di Antenore:

li fo drizato el suo epitaphio incise le littere in marmo. Ateste capitano de li Eneti aggravato de una pestifera i. firmita: si se desparti da q.sta vita. Unde secu.do lantica cosuetudine el corpo suo unguentado de unguento prezioso: et cremado fo locate le cenere in uno vaso de metallo insieme chon una medaia doro; et una lucerna terrea: la quale e attribuida ali homeni studiosi: et le sue arme forno appendute in lo tempio del dio Jano [...] finita la pompa de lo exequio li fo indrizato lo suo epitaphio in questo modo inciso in un marmo ca.didido: «Vicerat euganeos enetorum ductor Ateste: / cui rex Anthenor dardana tela dedit / et profugus nostram fundavit menibus urbem. / Mox obit et magnum parva sepulchra tegunt» [Fu eretto un epitaffio con le lettere incise nel marmo. Ateste, generale degli Eneti, aggravato da una peste, morì. Quindi secondo l'antica usanza, il suo corpo fu ricoperto di un unguento prezioso. e, dopo averlo cremato, le sue ceneri furono messe in un vaso di metallo con una medaglia d'oro ed una lucerna di terracotta, che veniva conferita agli uomini di cultura; le sue armi furono appese al tempio di Giano [...]. Al termine del funerale, fu dedicato un epitaffio inciso su marmo bianco: «Ateste, condottiero degli Eneti, vinse gli Euganei, a cui il re Antenore aveva dato le armi troiane e fuggitivo fondò la nostra città. Poi morì e una piccola tomba coprì un grande uomo»]¹⁸.

Il racconto di Girolamo, sebbene sia ricco di riferimenti plausibili alle pratiche funerarie antiche, è assolutamente inventato. La figura di Ateste non compare negli autori antichi e il suo epitaffio è d'altro canto esemplato su quello composto da Lovato Lovati per Antenore, che Girolamo aveva citato proprio nel primo capitolo della sua *Cronaca*¹⁹. Proseguendo il suo racconto, il presbitero passò a raccontare del momento in cui il centro di Ateste cadde sotto il dominio romano. Un ambasciatore, di nome Iunius, era stato mandato dal senato di Roma per convincere gli Atestini a riconoscere la sua supremazia, ma la sua proposta fu respinta per bocca di un illustre uomo locale, Sabino. Si giunse quindi alla battaglia e ci furono morti da entrambi le parti:

¹⁷ Cfr. Giacomo Pietrogrande, *Di alcuni poemetti di Hieronimo Atestino e del codice de origine urbis Atestinae*, Venezia, 1887; Francesco Franceschetti, *Per le nozze di Maddalena Bolzonella col dottore Francesco Venturini, 9 gennaio 1899. Della vita e delle opere di prete Hieronimo Atestino poeta laureato e particolarmente della sua Cronica dela antiqua cittade de Ateste*, Agostino Apostoli, 1899, pp. VII-XVII.

¹⁸ Padova, Biblioteca Civica (d'ora in poi Pbc), B.P. 5341, f. 14r. CIL, V 188*. Tutte le iscrizioni latine citate in questo contributo sono pubblicate nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, Berolini 1872- (CIL). Per ragioni di sintesi le iscrizioni autentiche sono indicate anche con la rispettiva scheda nell'*Epigraphic Database Roma* (www.edr-edr.it), dove si trovano le informazioni essenziali, la bibliografia aggiornata, l'edizione del testo e per le iscrizioni ancora esistenti la documentazione fotografica.

¹⁹ Cfr. Pbc, B.P. 5341, f. 1r.



Iunio Secondo capitano dei Romani: il secondo giorno fece indirizzare questo epitaffio che era inciso sulle lettere in un sasso «q. aetrius m. f. rom. macer. miles. cor. x. praetoriae marcellus marcelli filius quem lancea sabini confodit». Et altri simili epitaffi. [Iunio Secondo, generale dei Romani, il secondo giorno fece dedicare questo epitaffio, inciso su una pietra: «Quintus Aetrius Macer, figlio di Marco, appartenente alla tribù Romilia, soldato della coorte X pretoria, Marcello, figlio di Marcello, che la lancia di Sabino ha trafitto»]²⁰.

L'epitaffio menzionato da Girolamo è in realtà un testo interpolato. In una collezione padovana, quella dei Maggi da Bassano, esisteva realmente un cippo cilindrico con la prima parte dell'iscrizione²¹; la seconda parte sembra essere invece un'invenzione di Girolamo, che voleva così legare l'iscrizione genuina con gli eventi che stava narrando, attraverso la figura di un non altrimenti noto Sabinus. Il racconto proseguiva con la narrazione di quanto avvenuto a seguito della conquista romana, con la citazione di alcune iscrizioni ritrovate a Este e risalenti a quel periodo. Tra queste si possono riconoscere, nonostante alcuni errori di trascrizione, tre iscrizioni genuine e una sospetta, menzionante l'erezione da parte di un certo Balbo di un portico *spheristerion*, ovvero di un luogo destinato all'esercitazione dei giovani: «balbus. curator divi. aug. cae | erexit. porticum. speristeron»²². Il testo non può essere considerato autentico, per la menzione di un *curator divi Aug(usti) Caes(aris)*, ovvero di un improbabile incaricato alla cura della città da parte di un imperatore già morto (*divus*), e la menzione di uno *spheristerion*, sempre un porticato, non attestato in altre iscrizioni latine. Nonostante la presenza di queste incongruenze il testo deve essere stato certamente interpolato su un'iscrizione genuina, al momento sconosciuta.

Un uso simile delle fonti epigrafiche fu adottato anche da Giorgio Piloni (1539-1611), autore della *Historia della città di Belluno*²³: nella sua opera, rimasta incompiuta, ricostruì la storia del centro Veneto dalle origini al 1523, utilizzando anche fonti epigrafiche, genuine e false. Non potendo far riferimento alla tradizione di un eroico fondatore, Piloni preferì raccontare della presunta origine bellunese di una delle *gens* romane più famose, quella dei Flavi, che diede i natali a Vespasiano, Tito e Domiziano, i tre imperatori a cui si deve la costruzione del Colosseo:

Che la famiglia Flavia fosse nativa Bellunese, oltre le soprascritte memorie che si trovano in questi paesi, ci è bon testimonio Tranquillo nella vita di Vespasiano imperatore, dove narra, che l'origine di questa famiglia è stata Transpadana percioche il padre di Tito Flavio partitosi dalla

²⁰ Pbc, B.P. 5341, f. 21r. *CIL*, V 189*.

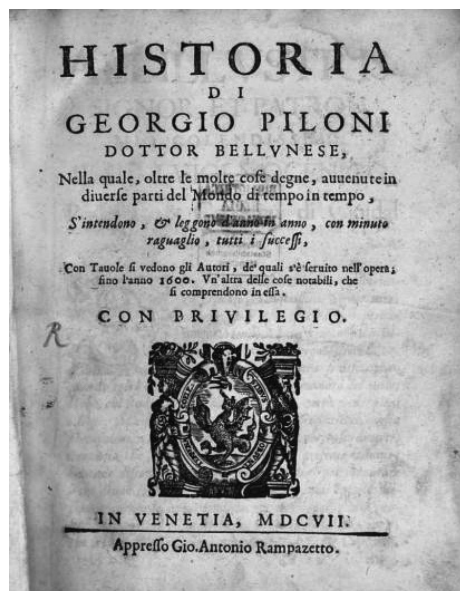
²¹ *CIL* V, 2496 = EDR130556 del 07/03/2014 (F. Boscolo Chio): *Q(uitus) Aetrius M(arci) f(ilius) Rom(ilia) / Macer miles co(ho)r(tis) / X praetoriae. [Quintus Aetrius Macer, figlio di Marco, appartenente alla tribù Romilia, soldato della decima coorte pretoria].*

²² Pbc, B.P. 5341, f. 26r. Le iscrizioni autentiche: *CIL*, V 2490; 2532; 2714. L'iscrizione falsa: *CIL*, V 190*.

²³ Cfr. Giorgio Piloni, *Historia della città di Belluno*, A. Rampazetto, 1607. L'opera fu stampata nel 1607, ma si può considerare un prodotto cinquecentesco. Sull'autore cfr. Florio Miari, *Dizionario storico-artistico-letterario bellunese*, F. Deliberali, 1843, pp. 121-122; Luisa Alpago Novello et al., *Prefazione a Historia della città di Belluno. Opera di Giorgio Piloni*, Forni, 1969; Paolo Conte e Marco Perale, *90 profili di personaggi poco noti di una provincia da scoprire*, L'Amico del Popolo, 1999, pp. 189-190.

patria sua, qual era nella region Transpadana, si fermò ad habitar nella città de Rieti, che è il mezzo de tutta l'Italia, e esso Tito suo figliolo militò con la parte di Pompeio [Ci fornisce una testimonianza dell'origine bellunese della famiglia Flavia, oltre a queste memorie, che si trovano in questi paesi, Tranquillo nella sua vita dell'imperatore Vespasiano, dove narra che l'origine di questa famiglia è Transpadana, dato che il padre di Tito Flavio partito dalla sua città nella regione Transpadana, si trasferì nella città di Rieti, che è al centro dell'Italia, e suo figlio Tito militò con la fazione di Pompeio]²⁴.

Non essendoci fonti epigrafiche in grado di avvalorare questo illustre passato di Belluno, Piloni decise di adottare alcuni espedienti, come in questo passo, in cui raccontava di un certo cavaliere C. Flavius che aveva combattuto coraggiosamente il cinghiale Caledonio:



Frontespizio dell'*Historia* di Giorgio Piloni (edizione G. Rampazetto, 1607)

Par che questo Flavio risiedesse nel loco, dove è fabbricata la villa da Salce tre miglia fuori della cittadde: Essendo in quei contorni alcune vestigie de Castelli, che erano anticamente fabbricati. Imperciocche non molti anni sono, fu sotto terra ritrovato un sasso scolpito con tal parole «flaviae c.f. severae an. iii. mens. xi. d. v. filiae car. c. flavius hostilius et domitia parentes p.» il che dimostra questa Flavia esser stata figliola del sopradetto Cavalliero. Et in un altro sasso si leggono tal parole «p. flavio festo filio dilecto decur. et flaviae tertiae uxor. t.f.i.m.» appar per questo elogio, che T. Flavio erigesse tal memoria a P. Flavio decurione suo figliolo e alla consorte Flavia Tertia [Sembra che questo Flavio abitasse dove ora è Salce, tre miglia fuori della città (di Belluno). Essendo nelle vicinanze alcuni resti di castelli, che erano stati fabbricati anticamente. Così non molti anni orsono fu trovato sotto terra un sasso scolpito con queste parole «a Flavia Severa, figlia di Gaio, che visse tre anni, undici mesi e cinque giorni, figlia carissima, posero i genitori C. Flavius Hostilius e Domitia», che dimostra come questa Flavia sia stata figlia del cavaliere nominato in precedenza. In un altro sasso si leggono le parole «Al figlio diletto Publius Flavius Festus, decurione, e alla moglie Flavia Tertia, stabili nel testamento che venisse realizzato il monumento», da cui appare che T. Flavius eresse questa memoria per suo figlio e per sua moglie]²⁵.

Nella prima iscrizione menzionata da Piloni si può riconoscere un'epigrafe incisa su un sarcofago, attualmente conservato nella villa Rosada di Feltrina²⁶: la trascrizione fatta dallo storico feltrino non era fedele all'originale e anzi era stata adattata alle esigenze della ricostruzione storica (il gentilizio della madre della defunta diventa Domitia, come Domitia Longina, la moglie dell'imperatore Domiziano). Flavia Severa, morta all'età di tre anni, sarebbe dunque figlia

²⁴ G. Piloni, *Historia della città di Belluno*, cit., p. 40.

²⁵ *Ibidem*.

²⁶ Cfr. *CIL*, V 2052 = EDR097715 del 13/09/2006 (D. Baldassarra): «Flaviae C(ai) fil(iae) Severae annor(um) III, / mens(ium) XI, d(ierum) V, fil(iae) carissim(ae), C(aius) Fl(avius) / Hostilian(us) / et Plaetoria L(uci) f(ilia) Laeonica parent(es) fec(erunt)» [Alla figlia carissima Flavia Severa, figlia di Gaio, di anni tre, mesi undici, giorni cinque, posero i genitori Caius Flavius Hostilianus e Plaetoria Laeonica, figlia di Lucio].



del C. Flavius, cavaliere citato da Cicerone in una lettera al proconsole Acilio, che avrebbe dovuto avere una villa a Salce, luogo di rinvenimento dell'iscrizione²⁷. La seconda iscrizione riportata in questo passo non è rintracciabile tra le iscrizioni di Belluno, mentre è molto probabile che sia stata esemplata su un'iscrizione di Padova e modificata in base alle esigenze della narrazione²⁸.

EPIGRAFI RITROVATE: RICOSTRUIRE LA STORIA DOPO LA DISTRUZIONE DI UNA CITTÀ

Tra i vari centri nei quali fiorirono queste storie locali ricche di iscrizioni, un caso particolarmente significativo è quello di Feltre, il cui passato fu distrutto quasi completamente dal devastante incendio appiccato durante l'invasione delle truppe di Massimiliano I d'Asburgo (1509)²⁹. Tre eruditi locali si cimentarono nella raccolta della documentazione superstite: il nobile Daniele Tomitano (1588-1658) e gli storici Antonio Cambruzzi (1623-1681) e Antonio Dal Corno (1683-1711). Il primo, che raccolse tutto il materiale epigrafico rinvenuto a Feltre e nel suo territorio per la sua collezione privata e per una silloge manoscritta, fu probabilmente vittima di qualche falsario locale e inserì inconsapevolmente alcune iscrizioni false nelle sue opere³⁰. Gli altri due inclusero, senza un particolare esame critico, tutti i documenti raccolti da Tomitano nelle loro trattazioni storiche e aggiunsero anche nuovi documenti, in alcuni casi interpolati da iscrizioni genuine. In particolare Dal Corno, nel ricostruire la storia della sua città, raccontava del ritrovamento di due iscrizioni:

1304 Patì Feltre dopo una grandissima inondazione. Distrusse questa li borghi di Farra e delle Teze, rovinò il territorio et apportò alla città medesima moltissimi danni, cessata la quale furono ritrovate nel territorio molte pietre con iscrizioni antichissime, che dall'acque erano state condotte, frà le quali celebri sono le seguenti «M. Ant. Imp. Aug. III vir / R. P. L. Gell. Quaest.», cioè Marcus Antonius Imperator Augustus triumvir reipubl. constituenda Lucius Gellius quaestor. Qual iscrizione giudico, che sii stata fatta da Feltrini per honore d'Augusto nel tempo del Triumvirato, quando Lepido, Marc'Antonio et Ottaviano divisero frà di loro l'Imperio Romano ritrovandosi scritto, che in quel tempo fu Feltre soggetto all'Imperio d'Ottaviano: «Imp. Caes. Nervae Traiano Aug. / Ger. Dac. Alim. Ital. S.C. / et S. P. Q. R. Optimo Principi». Qual iscrizione stimo, che sii stata fatta da Feltrini in honor di Traiano in quel tempo, che egli fece un'edito, che

²⁷ Cfr. *Ad Familiares*, XIII, 31.

²⁸ CIL, V 2860: *P(ublius) Flavius Q(uinti) f(ilius) Rom(ilia) / Stabilis / adlectus decur(io) / sibi et / P(ublio) Flavio P(ubli) f(ilio) Festo / filio adlecto decur(ioni) / et / Enn(iae) --- / Tertiae / uxor(i) t(estamento) f(ieri) i(ussit) [Publius Flavius Stabilis, figlio di Quinto, della tribù Romilia, eletto decurione, ordinò nel testamento che venisse eretto il monumento per sé, per Publius Flavius Festus, figlio di Publio, suo figlio, anch'esso eletto decurione, e per sua moglie Ennia Tertia].*

²⁹ Sull'argomento cfr. *L'incendio degli incendi: cronache di una città distrutta: contributi storiografici per il quinto centenario della distruzione di Feltre (1510-2010)*, DBS, 2012.

³⁰ Cfr. Daniele Tomitano, *Inscrizioni antiche della Città di Feltre. Raccolte da Daniel Tomitano, fu del Nobile Signor Aurelio et esplicate in parte da Tomitano suo Figlio* [Jesi, Biblioteca Comunale]; sul personaggio cfr. Fabiola Branchesi, *I manoscritti epigrafici di Daniele Tomitano*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata», n. 33, 2000, pp. 207-243; Marina Strazzabosco, «E i feltrini dalla sommità dei monti, l'incendio rimirando, piangevano le fiamme». Una narrazione inedita di Daniello Tomitano (1588-1658) sulla distruzione di Feltre, in *L'incendio degli incendi*, cit., pp. 177-240.

nell'Italia solamente fossero distribuiti dal Pubblico gl'alimenti à Poveri Fanciulli, e Fanciulle, poiche sopra detta iscrizione vi era scolpita una Donna sedente con molti fanciulli avanti» [Nel 1304 Feltre subì un'abbondante inondazione. Distrusse i borghi di Farra e Teze, rovinò il territorio e provocò alla città stessa moltissimi danni. Alla fine dell'inondazione furono ritrovate molte pietre con iscrizioni antichissime, che erano state condotte dalle acque, fra le quali le seguenti: «M. Ant. Imp. Aug. III vir / R. P. L. Gell. Quaest.», cioè Marcus Antonius, imperatore Augusto, triumviro della repubblica e il questore Lucius Gellius. Questa iscrizione ritengo sia stata realizzata dagli abitanti di Feltre in onore di Augusto, al tempo del Triumvirato, quando Lepido, Marco Antonio e Ottaviano divisero tra di loro l'impero Romano, poiché è documentato che in quel tempo Feltre era in mano a Ottaviano. «Imp. Caes. Nervae Traiano Aug. / Ger. Dac. Alim. Ital. S.C. / et S. P. Q. R. Optimo Principi». Questa iscrizione invece era stata fatta dai feltrini in onore di Traiano, il quale aveva promulgato un editto, grazie al quale in Italia erano state organizzate delle distribuzioni alimentari per le fanciulle e i fanciulli poveri. Sopra questa iscrizione era scolpita una donna seduta con molti fanciulli davanti]³¹.

Le due iscrizioni sono descritte da Dal Corno come incise su pietra e testimonierebbero l'esistenza di una dedica ad Augusto e di una a Traiano da parte dei feltrini, riflesso di un loro particolare legame con i due imperatori. I due testi però non sono due iscrizioni onorarie, ma legende monetali di due monete di età romana, un *denarius* d'argento del 41 a.C. e un sesterzio datato tra il 103 e il 114 d.C.³². Dal Corno aveva evidentemente letto questi due testi in sillogi manoscritte o a stampa circolanti a quel tempo e li aveva adattati alla propria ricostruzione storica, falsando però il dato documentale.

LE EPIGRAFI COME STRUMENTI DI LOTTA POLITICA

Particolarmente curioso è il caso della lastra di bronzo di Asolo (Trevi-
so) con la disputa confinaria fra gli «Aeneti ac Patavi» da una parte e
i «Pedemontani inferiores o Asyliani» dall'altra³³. La lastra, secondo la
tradizione, era stata trovata nel 1307 alle radici del colle Asolano nella valle Por-
cifera e poi spostata nella chiesa maggiore di Asolo, da dove fu portata via dai
trevigiani. Bartolomeo Burchelati (1548?-1632) fu il primo a riferire la notizia
dell'iscrizione nel suo *Epitaphiorum dialogi septem* (1583), dicendo genericamente
di esserne venuto a conoscenza da altri e citandola a testimonianza dell'etimo-
logia di alcuni toponimi asolani. Il testo era invece un falso, esemplato su un
documento autentico, la tavola di Polcevera, contenente la sentenza relativa alla
controversia tra i *genuates*, gli antichi genovesi, e alcune popolazioni vicine sul-
la fruizione dell'agro pubblico³⁴. Il falso asolano fu realizzato tra il 1506, anno
della scoperta del documento ligure, e il 1583, anno dell'opera di Burchelati.
Indipendentemente dal suo autore, l'iscrizione fu realizzata a scopo campani-
listico nella disputa tra Asolo e Treviso sulla supremazia dell'uno o dell'altro
centro in età romana: il documento ampliava infatti i confini asolani ai danni

³¹ Antonio Dal Corno, *Memorie storiche di Feltre*, Domenico de Borghi, 1710, p. 51

³² Cfr. Michael H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge University Press, 1974, pp. 525-526, n. 517, 8, tav. LXII; Harold Mattingly e Edward A. Sydenham, *Roman Imperial Coinage*, II, Spink and Son, 1926, p. 278, n. 461.

³³ *CIL*, V 121*, p. 95*.

³⁴ Cfr. *CIL*, V 7749 = EDR010862 del 07/10/2007 (V. Pettirossi).

**TRASEA PETO**OVERO ORIGINE
DELLA SERENISSIMA FAMEGLIA**ZENO**

DI VENETIA

DEL CO. GIACOMO ZABARELLA

Nell'Academia de' Ricourati

DI PADOVA

L'Amiantato.

Done sotto breuità, si hà cognitione di molte cose antiche, & si scuopre l'origine di diuerse Fameglie Nobili di Venetia, & d'altre Città d'Italia.

All' Illustriss. & Eccellentiss. Sig.

R E N I E R Z E N O

March. Conte, Cavalier, &

Procurator di S. Marco.

PARTE PRIMA:

In Padoua, per Giulio Crivellari.
Conlic. de' Sup. **MDCXXXVI.**

Frontespizio del *Trasea Peto* di Giacomo Zabarella (edizione G. Crivellari, 1646)

di Treviso. È particolarmente significativo che anche l'originale sia stata utilizzato a scopi politici: nel 1595 fu realizzata una copia in pietra del testo, sulla base di una scrupolosa trascrizione notarile. Tale copia, esposta alla pubblica lettura, era destinata a legittimare la supremazia di Genova sul territorio circostante nei riguardi delle *comunali*, ovvero le terre che per diritto consuetudinario venivano lasciate in libero godimento alle comunità rurali³⁵.

In alcuni casi i resti di età romana presenti in talune città stimolarono la composizione di trattati storico-antiquari, sempre in virtù di un'esaltazione delle origini di un centro rispetto ad altri: nella maggior parte dei casi, però, le fonti epigrafiche e letterarie su questi monumenti scarseggiavano ed era necessario, come abbiamo visto, riempire il vuoto documentale. Questo è evidente per le

terme "di Giunone" a Caldiero, in provincia di Verona: gli impianti termali di età romana furono al centro di numerose trattazioni, che non risparmiarono l'impiego di epigrafi false³⁶. Una di queste è quella citata da Giovanni Antonio Panteo (ca. 1440-1497) nel suo *De thermis caldarianis* [Delle terme di Caldiero] (1500): «Gudius Magulla h. secum n. habet iunonis balnea sed habet omnia balnea vina venus corrumpunt corpora nostra sed vitam faciunt b. v. v.» [Gudius Magulla possiede tutte le terme di Giunone. Le terme, il vino e Venere corrompono i nostri corpi, ma sono le cose che costituiscono la vita]³⁷. L'iscrizione doveva commemorare Gudius Magulla, il proprietario del luogo dove doveva sorgere il presunto tempio dedicato a Giunone, che secondo la tradizione locale avrebbe dato il nome agli impianti termali. L'iscrizione è stata riconosciuta come un centone di due fonti differenti: il nome del personaggio e il tema della corruzione del corpo derivano da un epigramma del poeta latino Marziale, mentre parte del testo è esemplato su quello di un'iscrizione perduta di Roma, che faceva parte della collezione Delfini³⁸.

³⁵ Cfr. Giovanni Mennella, *La copia in marmo della Tavola di Polcevera: un abuso ideologico della Repubblica di Genova nel XVI secolo*, in Maria G. Angeli Bertinelli e Angela Donati (a cura di), *Usi e abusi epigrafici: Atti del Colloquio internazionale di epigrafia latina (Genova, 20-22 settembre 2001)*, G. Bretschneider, 2003, pp. 315-332.

³⁶ Per la tradizione sui Bagni di Caldiero cfr. Giuseppe Chiecchi, *Il luogo del desiderio: letteratura e fonti termali di Caldiero*, in G. Chiecchi e Francesco Lupi, *I bagni di Caldiero. Percorsi umanistici della letteratura de thermis tra erudizione, medicina e topica*. Giovanni Antonio Panteo, Cierre, 2012, pp. 15-130.

³⁷ CIL, V 390*.

³⁸ Marziale, XII, 91: «Communis tibi cum viro, Magulla, Cum sit lectulus et sit exoletus, Quare, dic mihi, non sit et minister. Suspiras; ratio est, times lagonam» [Magulla, tu hai in comune con il marito il lettuccio e un

ALLA RICERCA DELLE ORIGINI FAMILIARI

Le epigrafi, sia vere sia false, furono impiegate come fonte documentale anche nelle "genealogie", un genere letterario che prese piede a partire dalla seconda metà del XVI secolo, come ci conferma Girolamo Tiraboschi: «Fino alla metà del secolo XVI io non trovo, che dal libro alcuno Genealogico abbia tra noi veduta la pubblica luce. Ma verso quel tempo ebbe l'Italia un de' più furbi e de' più arditi impostori che siensi al mondo veduti»³⁹. Questo genere letterario si servì delle epigrafi perché rappresentavano delle vere e proprie «certezze granitiche», secondo una definizione particolarmente calzante di Roberto Bizzocchi: secondo queste ricostruzioni, le famiglie nobili moderne discendevano, senza soluzione di continuità, dalle *gens* patrizie romane⁴⁰. L'esempio più noto e studiato è quello di Girolamo Falletti e della sua storia della famiglia degli Este, *Estensium gentis annalium liber primus*. L'erudito, incaricato da Ercole II di redigere una storia del suo casato, cercò di ricostruire una presunta origine degli Este dalla *gens* romana degli Atii, la stessa della madre dell'imperatore Augusto, attraverso le fonti epigrafiche, in alcuni casi create *ad hoc*⁴¹.

Nella Repubblica di Venezia fu particolarmente attivo l'abate belga Theodor d'Amaden (1620-1710), il quale, dopo aver viaggiato in Spagna, Francia e Germania, si trasferì a Venezia, dove acquisì fama di genealogista, lavorando per quanti avessero bisogno di costruirsi un'ascendenza nobiliare⁴². Tra le sue opere, si ricorda una genealogia della famiglia Martinengo, *Trophaea Gentis Marthinenghis*, basata sull'ipotesi dell'origine della famiglia dalla *gens* romana Marthia. L'abate lavorò anche per il duca di Brunswick, Ernst August, per il quale compilò un'opera destinata a ricostruire l'origine della sua casata dalla *gens* romana degli Atii (la stessa degli Estensi). L'opera, conservata nella biblioteca di Hannover, si intitola *Sanguis vinculum et connexio seren. stirpium Brunsvic. et Estensis, item de gente Actiaca Romanorum, ex qua illam provenisse adstruit'* [Spiegazione del vincolo di sangue e legame della stirpe di Brunswick e di quella estense, che provengono dalla *gens* romana Actiaca] (1685) ed è accompagnata da un documento autentico ratificato a Barletta il 14 marzo 1686 dal notaio Giuseppe Berardi in presenza di alcuni testimoni, nel quale si attesta che due

amasio; allora, dimmi, com'è che non avete anche un coppiere? Sospiri; il motivo c'è: hai paura della bottiglia]. CIL, VI 15258 = EDR125875 del 05/02/2013 (C. Martino). Fu d'ispirazione per altri due falsi (CIL, VI 1649* e CIL, XII 33*).

³⁹ *Riflessioni su gli scrittori genealogici*, Padova, 1789, p. 7.

⁴⁰ Cfr. Roberto Bizzocchi, *Certezze granitiche. Una fonte epigrafica*, in Sergio Luzzatto (a cura di), *Prima lezione di metodo storico*, Laterza, 2010. Sua è anche l'opera di riferimento per lo studio di questo genere letterario (Id., *Genealogie incredibili: scritti di storia nell'Europa moderna*, il Mulino, 1995), ma è esemplificativo anche il caso di Annio da Viterbo e quello riportato da Massimo Angelini, *L'invenzione epigrafica delle origini familiari (Levante ligure, secolo XVIII)*, «Quaderni storici», n. 93, 1996, pp. 653-682.

⁴¹ Modena, Biblioteca Estense, cod. Lat. 478. Sull'argomento cfr. Gian L. Gregori, *Genealogie estensi e falsificazione epigrafica. In appendice: Girolamo Falletti e lo studio delle iscrizioni nel '500*, Aedes Muratoriana, 1995, pp. 155-207.

⁴² Cfr. Pietro Caselli, Michela Perale e Monica Viero, *Théodore d'Amaden: spunti per una biografia*, «Studi Veneti», n. 24, 1992, pp. 321-337.



uomini francesi, il parigino Iacobus Lefebure e Petrus de la Roche da Lione, avevano riportato la notizia dell'esistenza di alcune epigrafi all'abate belga⁴³. Nel documento si riportano le circostanze di ritrovamento riferite da Iacobus Lefebure, in modo da certificare ulteriormente la veridicità dei testi:

hos lapides praecitatus dominus Lefebure coram nobis personaliter explicare voluit et propria manu huic publico instrumento, ne ulla falsitatis aut erroris labe macularentur, sub praedicto praestito iuramento inscribere et effigurare desideravit, prout inscripti et effigurati apparent [Il succitato signor Lefevre volle spiegare personalmente a noi queste pietre, affinché non fossero macchiate da alcun segno di falsità o errore, e desiderò sotto giuramento trascriverle e disegnarle di propria mano davanti a noi, come le aveva viste]⁴⁴.

Le iscrizioni riportate sono false e le dichiarazioni dei due uomini francesi erano certamente mendaci, ma è curioso e significativo che l'abate belga si sia servito di un documento autentico, ratificato da una cancelleria barlettana, e di due complici per certificare la genuinità di iscrizioni false. I due personaggi sono sconosciuti, ma dovevano essere collaboratori abituali di Amaden, secondo quanto raccontava in una lettera diretta a Francesco Leopardo Martinengo:

A due persone che han procurato a Roma diverse notizie, passaggi, istruzioni, lapidi cavate da molti autori e manoscritti tanto da me accennate dove si potevano trovare [...]. Fatto pagare a una persona in Parigi e l'altra in Fiandra per cavare alcune notizie necessarie per il detto libro, insieme con il porto delle carte e lettere [Ho pagato due persone che mi hanno procurato a Roma alcune notizie, scambi, istruzioni e epigrafi ricavate da molti autori e manoscritti, in base a miei suggerimenti [...]. Ho fatto pagare anche una persona a Parigi e un'altra in Fiandra per ricavare alcune notizie necessarie per il mio libro, insieme al trasporto delle carte e delle lettere]⁴⁵.

Contemporaneo di Amaden fu Jacopo Zabarella (1599-1679). Nato a Padova da una nota famiglia locale e nipote del celebre filosofo suo omonimo, fu membro di numerose accademie locali, tra cui quelle dei Ricovrati e degli Elevati. Dedicò la sua vita agli studi antiquari e di genealogia, componendo opere sull'origine di alcune illustri famiglie venete⁴⁶. Nel suo *Trasea Peto ovvero origine della famiglia Zeno* (1646), il genealogista padovano, per dimostrare la discendenza della famiglia veneziana degli Zeno dall'antica gens dei Fannii, citò un'iscrizione menzionante un «C. Fannius T.f. Zenus: «c. fannius t. f. rom. | zeno | corneliae m. f. glic. | ux. dilect. et sibi» [Caius Fannius Zenus, figlio di Tito, della tribù Romilia, fece per sé e per sua moglie dilettezzissima Cornelia Glic(---?)]⁴⁷. Il testo dell'iscrizione potrebbe anche essere quello di un'iscrizione autentica, ma risulta sospetta l'associazione con un'altra, erroneamente attribuita da Zabarella a

⁴³ Il testo integrale del documento è riportato in Georg F. Grotefend, *Notariell beglaubigte und beschworend römische inschriften*, «Philologus», n. 31, 1872, pp. 330-334.

⁴⁴ *CIL*, V p. 96*.

⁴⁵ P. Caselli, M. Perale e M. Viero, *Théodore d'Amaden*, cit., p. 334.

⁴⁶ Sul personaggio cfr. Giuseppe Vedova, *Biografia degli scrittori padovani*, II, Della Minerva, 1836, pp. 432-433.

⁴⁷ *CIL*, V 232*.

Padova, anche se urbana⁴⁸. L'autore citava queste due iscrizioni come distinte, mentre appare evidente che il testo "patavino" sia stato esemplato su quello urbano. Questo non è l'unico caso in cui il genealogista padovano diede prova di un uso "disinvolto" delle fonti epigrafiche e il fiorire di genealogie inventate sulla base di finti documenti rispondeva evidentemente a una sempre maggiore richiesta da parte delle famiglie illustri della Serenissima.

Tale esigenza era strettamente collegata ai cambiamenti in corso nell'assetto politico della repubblica: Venezia era ormai diventata la "Dominante", ma diversi conflitti, sia interni al ceto dirigente (congiura di Bedmar, 1617-1618), sia esterni (crisi dell'interdetto, 1606-1607), alimentarono le sempre più accese aspirazioni della nobiltà di provincia a trovare una valorizzazione in ambito locale, dato che era stata esclusa dal governo della Serenissima. Venezia rispose a queste istanze con una vendita massiccia di giurisdizioni del contado: si poteva diventare nobili feudatari grazie all'acquisto del titolo. La richiesta di queste genealogie era quindi strettamente collegata alle nuove esigenze di "origini nobiliari" del ceto dirigente dei singoli centri di provincia e di Venezia stessa.

CONCLUSIONI

La breve panoramica fornita permette di giungere ad alcune conclusioni riguardanti le tecniche usate per la creazione di queste false iscrizioni e il profilo di questi falsari.

Questi eruditi locali non composero *ex novo* il testo delle epigrafi che utilizzarono nelle loro trattazioni storiche, ma selezionarono alcuni testi raccolti nelle sillogi manoscritte o a stampa in circolazione e li adattarono al loro scopo, non curandosi della pertinenza delle iscrizioni ad altri centri⁴⁹. In molti casi i personaggi menzionati nelle iscrizioni genuine erano forzatamente identificati con personaggi illustri e questo rifletteva l'esigenza da parte di questi storici di tramandare il nome di una grande personalità, che giustificasse anche l'esistenza stessa dell'epigrafe e del monumento, che altrimenti, dal loro punto di vista, non avrebbe avuto valore. Per impedire che gli archetipi fossero riconosciuti i testi erano resi frammentari, le circostanze di ritrovamento fornite non erano verificabili e i luoghi di conservazione di difficile accesso. In alcuni casi, infine, il falsario si serviva di un complice, per testimoniare la veridicità delle sue dichiarazioni. Questo evidenzia come queste iscrizioni, per avere valore di "documento storico", dovessero essere considerate autentiche dalla comunità nella quale nascevano: al momento della creazione il falsario si serviva di competenze e conoscenze comuni e condivise affinché il pubblico al quale erano rivolte non ne mettesse in dubbio l'autenticità. Il falso epigrafico ha bisogno

⁴⁸ Cfr. CIL, VI 17719 = EDR123162 del 02/10/2012 (G. Crimi).

⁴⁹ Questo espediente è stato usato anche qualche anno fa dal sindaco del piccolo comune di Visso, cfr. Romano Cordella e Nicola Criniti, *Il patrimonio epigrafico dell'ager narsinus e della Valnerina. Bilancio di un'esperienza*, in Gabriella Angeli Bertinelli e Angela Donati (a cura di), *Varia epigraphica. Atti del Colloquio Internazionale di Epigrafia (Bertinoro, 8-10 giugno 2000)*, Fratelli Lega, 2001, pp. 211-212.

quindi della complicità, prima della comunità di eruditi e antiquari entro la quale è stato formulato, poi del pubblico che è destinato a riceverlo. Quando questo “tacito contratto” viene meno, queste epigrafi sono riconosciute come false e, non essendo più considerati documenti storici, cadono spesso nell’oblio. È compito dello storico contemporaneo, invece, analizzare nuovamente queste iscrizioni, poiché non solo documentano i motivi per i quali sono state create, ma forniscono importanti informazioni sulla conoscenza dell’antichità classica che si sta imitando, sulle idee e sul gusto dell’epoca. Infine gli esempi elencati in questa sede sembrerebbero confermare quanto sostenuto da Anthony Grafton, secondo il quale «nella gran parte dei casi in cui i falsari hanno attribuito a personaggi storici grandi gesta, sentimenti più magnanimi e parole più eloquenti di quanto attestino gli archivi, l’amore è stato con tutta probabilità il loro movente principale»⁵⁰. Questi falsari furono quindi semplicemente l’altra faccia della stessa medaglia costituita da tutti quegli studiosi, appassionati di antichità, che ricostruirono su documenti autentici la storia della loro città.

⁵⁰ A. Grafton, *Falsari e critici*, cit., p. 40.

DIETRO LE QUINTE

Questo contributo nasce nell’ambito di una ricerca più ampia dedicata al fenomeno della falsificazione epigrafica in Veneto dal XV al XIX secolo, ovvero dalla nascita alla fine della Repubblica di Venezia. Il falso, inteso come documento della propria epoca, è oggetto di studio da parte di molteplici discipline, mentre poco spazio è stato dedicato ai falsi epigrafici nell’ambito dello studio dell’antico.

Nel 1970 Silvio Panciera, notando la forte incidenza (1 ogni 15) delle iscrizioni false nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, monumentale opera che raccoglie tutte le iscrizioni latine del mondo romano, sottolineava la necessità di un riesame di questi documenti, alla luce delle nuove conoscenze storico-antiquarie ed evidenziava soprattutto la mancanza non solo di una vera e propria storia della falsificazione epigrafica, ma anche delle premesse ad essa indispensabili (cfr. Silvio Panciera, *Un falsario del primo Ottocento. Girolamo Asquini e l’epigrafia antica delle Venezie*, Edizioni di storia e letteratura, 1970). Negli ultimi vent’anni la ricerca su questi documenti si è fortunatamente intensificata: in alcuni casi si è indagata la figura di un particolare antiquario e del suo operato (cfr. Silvia Orlandi, a cura di, *Pirro Ligorio, Libri delle iscrizioni latine e greche*, De Luca editori d’arte, 2008) in altri l’attenzione si è concentrata sull’uso del falso epigrafico nell’ambito di una ricostruzione storica, come le opere di Annio da Viterbo (cfr. Anthony Grafton, *Defenders of the text: the traditions of scholarship in an age of science, 1450-1800*, Harvard University Press, 1991, pp. 76-103); in altri ancora la ricerca si è inserita nel filone degli studi sul collezionismo d’antichità (cfr. Mara Minasi, *Passione politica e travestimento all’antica: la collezione antiquaria della famiglia Porcari*, in Anna Cavallaro, a cura di, *Collezioni di antichità a Roma fra ‘400 e ‘500*, De Luca editori d’arte, 2007, pp. 83-103) e solo

in pochi casi si è rivolta l'attenzione a un riesame sistematico di gruppi di testi (cfr. Gian Luca Gregori, *Genealogie estensi e falsificazione epigrafica*, Quasar, 1990). Mancava però uno studio complessivo e diacronico del fenomeno della falsificazione epigrafica in un territorio, che indagasse i cambiamenti che si ebbero nei confronti della falsificazione nelle varie fasi della storia e della cultura locale.

La prima difficoltà incontrata in questo tipo di ricerca è stata certamente terminologica: è stato necessario definire *in primis* cosa si intenda per falsificazione epigrafica e quando si possa parlare di copia, falso o interpolazione.

Un altro aspetto complesso riguarda l'analisi dei singoli documenti. In primo luogo, per analizzare le iscrizioni false di un territorio, bisogna conoscere le caratteristiche di quelle autentiche, in modo che possano fungere da termine di paragone. In secondo luogo occorre applicare due approcci distinti per le iscrizioni solo menzionate in opere manoscritte o a stampa e per quelle effettivamente realizzate su pietra e altri materiali, che presuppongono anche un'analisi di tipo archeologico.

In questo breve saggio ho concentrato l'attenzione sulla prima tipologia di falso, quello "documentale". Per queste iscrizioni è indispensabile non solo conoscere l'opera in cui esse sono state citate, ma soprattutto il suo autore e il contesto nel quale operò. Questo aspetto dei falsi epigrafici documentali li rende terreno di studio sia per gli studiosi di storia antica sia per quelli di storia moderna ed è al tempo stesso la difficoltà più grande per chi intenda misurarsi su questo tema: in entrambi i casi sarà necessario acquisire competenze nuove rispetto a quelle peculiari del proprio settore di studio.

Infine, si auspica di poter confrontare presto i risultati ottenuti con quelli di altre ricerche simili, svolte in altre regioni italiane ed europee: in questo modo potrebbero emergere le caratteristiche comuni e gli aspetti peculiari di ciascun territorio, fornendo allo stesso tempo un quadro più completo del fenomeno della falsificazione epigrafica.